

futurismo

MARINETTI, UN LIBRO E UN FILM TV

Stamattina alle 10,30 a Palazzo Marini a Roma, presentazione del programma televisivo «Futurismo Ftm», storia e retorica del futurismo pronunciata da Leonardo Clerici, in onda tutti i mercoledì alle 21 su Cult e del libro «Retorica FTM». Da un'idea del regista e produttore Marco Kuvellier e di Leonardo Clerici, erede della famiglia Marinetti, curatore dell'archivio poetico di F.T. Marinetti e fondatore dell'Istituto di Skriptura a Bruxelles - la serie è un «racconto libero e retorico» sull'essenza del Futurismo, la prima autentica biografia poetica intima ed autorizzata di F.T. Marinetti.

statistiche

ITALIA, IL BELPAESE DOVE CRESCONO I CALL-KILLER

Marino Niola

Siamo dunque degli irrefrenabili estensori cellulari, degli incontenibili divoratori di schede prepagate, degli instancabili esploratori di fasce orarie, dei sadomaso della tariffa notturna disposti a tutto pur di strappare alla vittima di turno l'ultimo «pronto?». Ebbene sì! le cifre parlano chiaro. Nove italiani su dieci hanno un telefonino in tasca. Il business della telefonia mobile cresce al ritmo del 12% annuo, contro il 3% della Germania e il 9% della media europea. Il dato emerge da un'indagine condotta nei giorni dall'Art, l'Authority francese per le telecomunicazioni e resa nota nei giorni scorsi. Secondo le stime dell'Art, l'anno prossimo invieremo venti miliardi di sms, ben undici miliardi in più rispetto ai nove del 2001. Uno stupe-

facente trend logorroico che non ha uguali al mondo!

Questa ipertrofia telefonica è, in realtà, un aspetto di un problema più generale riguardante l'orizzonte mediatico contemporaneo, caratterizzato da una diffusione esponenziale degli «strumenti del comunicare» e da una modificazione, altrettanto esponenziale, dei nostri comportamenti prodotta da tecnologie di connessione sempre più potenti e veloci. Tutti si dotano ormai di una protesi comunicativa. Anche coloro che non ne hanno alcuna reale necessità vengono colti da un'incontenibile ansia da collegamento. Avendo, peraltro, sempre meno da dire. Sembra che oggi nel nostro paese il cellulare serva a molti non tanto per dire qualcosa quanto

per certificare agli altri e se stessi la propria esistenza. O per pensare ad alta voce, per scambiarsi in tempo reale idee su cui sarebbe spesso il caso di stendere un velo di silenzio. Insomma per raccontarsi urbi et orbi in tempo reale, infliggendo ad ogni malcapitato che il call killer abbia in rubrica, un aggiornamento costante - come un flusso ininterrotto di news. Ogni decisione, ogni intenzione, ogni pensiero, anche i più insignificanti, vengono notificati con una pietà, quasi che il fatto stesso di «telefonarli» fornisca loro un senso, li faccia diventare rilevanti, gli dia un colpo di evidenziatore digitale. In realtà questa inflazione comunicativa è in buona parte senza contenuto, non comunica altro che la comunicazione stessa, la disponibilità ad essere nel flusso, a

rilasciare un «pagherò» comunicativo in bianco. Col risultato di trasformare uno strumento di indubbia e grande utilità, quale è il cellulare, in un feticcio, in uno status symbol, in un giocattolo dalla funzione gratificante e consolatoria, un gadget transazionale come la coperta di Linus. L'effetto complessivo è un ininterrotto brusio elettronico che non risparmia nessuno e a cui è sempre più difficile sottrarsi. Come in un locale troppo rumoroso dove le voci si azzerano per eccesso. E dove le innumerevoli funzioni che, stando ai produttori, dovrebbero rendere imperdibile ogni nuovo modello, assomigliano sempre più agli infiniti accessori di certi frullatori tutto fare. Oggetti mai usati e subito vecchi, ricoperti dalla polvere di un bisogno assente.

«Il mio Afghanistan, tra vizi privati e pubbliche virtù»

Paolo Woods dal '99 fotografa le tragiche assurdità del paese, dai talebani ai nuovi signori della guerra

Guido Caverni

«L'Afghanistan l'ho incontrato per caso, in Iran dove ero andato nel '99 per un reportage sulle celebrazioni dei 20 anni della rivoluzione komeinista. Ma sono rimasto colpito dalla massiccia presenza di afgani: ho saputo che ce n'erano circa 2 milioni, dei quali una buona metà clandestini, e che svolgevano i lavori peggiori e a maggiore tasso di rischio. Inutile dire che, per un meccanismo sociale che conosciamo bene, gli iraniani sono convinti che qualsiasi crimine di qualsiasi genere sia opera di afgani». Paolo Woods, fotografo, fiorentino di padre canadese, che vive a Parigi da diversi anni, ci racconta la genesi delle sue fotografie esposte con quelle di Simon Norfolk nei locali dello Spazio Foto del Credito Artigiano, nella mostra *Afghanistan: guerra e vita quotidiana* (a cura di Nicoletta Leonardi, Spazio Foto Credito Artigiano, via de' Boni 1, Firenze, fino al 7 dicembre). Il tutto nel quadro di un'interessantissima e variegata rassegna, *Toscana Fotografia 2002, Identità culturali*, che prevede una trentina di esposizioni fra Firenze e Prato.

Ha una gamba ingessata Woods, «ma è stato il calcetto» dice ridendo e rifiutando il ruolo del reporter coraggioso che comunque ne ha viste e passate tante.

In Afghanistan, visto che all'epoca uno straniero, specie se fotografo, non poteva entrare, ci è andato per la prima volta approfittando di una delle periodiche retate che la polizia iraniana faceva per respingere gli afgani clandestini nel loro paese, mescolandosi a loro. Alla frontiera lo hanno scoperto, ma sono bastati 20 dollari al poliziotto di turno perché non lo vedesse. Stava in un campo profughi, allestito nel deserto, che diventa una città sempre più grande e sempre più sfornita di tutto.

«Tra il giugno ed il luglio del 2001 entro di nuovo in Afghanistan, ma stavol-

In mostra a Firenze gli scatti di questo reporter e quelli di Simon Norfolk. Un primo viaggio da clandestino, tra i profughi dall'Iraq



Uno degli scatti di Paul Woods e Simon Norfolk in mostra a Firenze

ta dal Pakistan e fornito di un visto. Mi pongono però la condizione di andare negli alberghi indicati e che abbia sempre accanto una guida ed un autista il cui scopo è quello di controllarci. Lavoriamo in due, io e Serge Michel, giornalista. Con lui mi trovo benissimo perché le storie che raccontiamo hanno così un doppio binario». Sfuggono ai controllori e da Kabul raggiungono Herat, «il nostro scopo è capire cosa pensano, cosa sognano, cosa fanno i giovani afgani e come vivono il tema dell'amore, del sesso, del matrimonio. Arriviamo di nuovo al campo profughi che

da centomila abitanti aveva ormai raggiunto i trecentomila». Una foto della mostra testimonia questo smisurato campo, «ma in Afghanistan è proibito fotografare. Senonché il capo talebano del campo mi dà il permesso a patto che la prima foto la faccia a lui».

Ed eccolo il talebano in primo piano, ma decisamente sfuocato, mentre bene si vede sullo sfondo il campo. «In un paese dove non ci sono comunicazioni di nessun tipo, il capo del campo è il signore incontrastato, decide lui su tutto. Era un brav'uomo, ho saputo poi che è morto

sotto i bombardamenti a Tora Bora» racconta ancora. «La mancanza di comunicazioni fa sì che ad Herat non possano sapere della nostra fuga dai controlli imposti a Kabul e possiamo così muoverci con una certa libertà. Gli afgani, particolarmente i giovani, hanno una gran voglia di parlare e sono molto incuriositi dagli stranieri, per cui non è difficile ottenere le informazioni che vogliamo. Fotografo una scuola clandestina per donne da cui nasce un servizio pubblicato proprio sull'Unità. A Kandahar un giovane mi porta a casa sua, nella sua palestra, al suo corso di inglese:

tutto vietato, naturalmente. A casa la televisione è nascosta perché proibita e poi l'elettricità c'è solo per circa tre ore, ma si rimedia con una batteria da macchina. Ci offrono come una cosa preziosa la veduta di una cassetta con *Titanic* e, successivamente, quella di un porno».

Diffusissime le palestre e l'amore per lo sport anche perché il regime talebano vuole una gioventù in forma, ma certo non bisogna farsi prendere troppo la mano, non è bene curare troppo se stessi e trascurare Allah. Ecco allora anche palestre clandestine, con macchine per i pesi

ricavate dai pezzi di vecchi camion e le pareti tappezzate da poster di Schwarzenegger.

«L'ultimo viaggio è stato, poi, quello che ha fornito molte delle foto di questa mostra. Si è percorsa la vecchia strada nazionale, ridotta oggi ad una pista, che, compiendo un ampio cerchio, unisce tutte le principali città dell'Afghanistan. Vi abbiamo trovato la realtà politica e sociale che si è affermata dopo la caduta del governo talebano. Sono riapparsi con l'antica ferocia i signori della guerra e le bande di pirati. Abbiamo anche continuato la nostra ricerca sull'amore, sul sesso e sul matrimonio. Veniamo così a sapere che per un afgano una prostituta è riconoscibilissima nonostante il burqa, «non vedi, mi dicevano, come ancheggia camminando e che ha lo smalto sulle unghie dei piedi?». Per la strada ancora non si può parlare con una donna e allora è diffusissimo questo incredibile tipo di approccio, almeno nelle città. Si fa un numero telefonico a caso e se risponde una voce femminile si comincia a chiacchiere, d'altronde anche le donne non saprebbero altrimenti come conoscere degli uomini. Ho visto diverse coppie che hanno cominciato così. Il matrimonio più diffuso è quello tradizionale nel quale è l'uomo che porta una dote: la chiamano «prezzo del latte» perché rifonde la famiglia della donna della donna dei sacrifici fatti per farla crescere».

Le fotografie in bianco e nero di Paolo Woods raccontano benissimo tutto questo. Quelle a colori di Norfolk invece descrivono, come dice lui, «le stratificazioni di segni che le guerre, che in continuazione martorizzano questa terra, hanno lasciato su palazzi, edifici e sul paesaggio. I colpi di kalashnikov producono segni diversi da quelli delle bombe americane o delle loro schegge». Le immagini raramente propongono uomini o esseri viventi e sono tutte state scattate quando la luce del sole è radente «come nei quadri di vedutisti».

Indagavamo sull'eros tra i giovani. Abbiamo visto palestre da body-building segrete e imparato i segni che lasciano una bomba o un kalashnikov

In italiano una terza raccolta del poeta jugoslavo, negli Usa dal '49 e li insignito, tra altri premi, del Pulitzer

Bestie e umani, lo zoo in versi di Simic

Francesca De Sanctis

Lo Zoo di Charles Simic è popolato da poveri cani, da bambini fatti di cenere, dai volti spenti, dalla miseria e dalla morte. Uno zoo che prende vita tra le pagine che raccolgono versi di poesie scritte da Simic nel corso della sua vita. Questo libriccino, piccolo ma così prezioso per la sua schiettezza - a volte crudele ma nello stesso tempo delicata -, s'intitola *Zoo* (a cura di Damiano Abeni, con una nota di Marco Giovenale, 46 pagine, Edizioni L'Obliquo) ed è una delle poche pubblicazioni in lingua italiana delle poesie di questo poeta nato nel 1938 nella ex Jugoslavia ed emigrato negli Stati Uniti nel '49. Dal 1974 è professore di inglese presso l'Università del New Hampshire e per le sue opere poetiche e per le traduzioni letterarie ha ricevuto riconoscimenti dall'America Academy of Arts and Letters e dalla Poetry Society of America.

Quest'anno un'altra sua raccolta di poesie è uscita per l'Adelphi (*Hotel insonnia*, pagine 191, euro 11,50), mentre solo lo scorso anno è stato pubblicato in Italia *Il mondo non finisce* (Donzelli, a cura di

Damiano Abeni, pagine 155, euro 9,30), il libro grazie al quale Simic si è aggiudicato il Premio Pulitzer nel 1990.

La raccolta pubblicata dalle Edizioni l'Obliquo, divisa in tre parti come la maggior parte delle poesie di Simic, contiene almeno una poesia di ciascuno dei suoi libri (tranne *Il mondo non finisce*), con l'unica pecca di non avere il testo a fronte in lingua originale.

Tuttavia è uno zoo davvero singolare, fatto di immagini spesso «gelide, dettagliate e livide», come le definisce nella sua nota al testo Marco Giovenale, che scrive anche: «Lo "stemma" del topo in trappola spiega un po' di cose: è cifra dell'offesa».

Dopo Donzelli e Adelphi, le edizioni L'Obliquo rendono omaggio a quest'autore, cantore della sofferenza e dell'offesa

ma anche traccia della parola interdetta-ricominciata: il tessuto dei versi, in primis, bloccato in narrazione sofferente che in parallelo - qui l'ironia - flette e riflette l'esatto doppio volto che le cose, percepite, implicano».

E «il topo in trappola» di cui si parla è quello che appare nella poesia *Spiegare un po' di cose*: «Ogni verme è un martire./ ogni passero soggiace all'ingiustizia./ dissi al mio gatto./ visto che non c'era nessun altro in giro./ Piove. Con tutti i loro eserciti sterminati/ cosa possono fare le formiche?/ E la blatta sul muro./ cameriere in un ristorante vuoto?/ Io scendo in cantina/ a coccolare il topo in trappola./ Tu guarda il cielo./ Se smette, gratta alla porta».

In questi versi c'è una certa ironia che è completamente assente in altre poesie, molto più funeree. Basta pensare alla donna che «stringe una maglia intrisa di sangue», ai cani «che hanno paura della propria ombra in un paese del sud» e ancora al «dito malcerto di una donna» che «scorre la lista dei caduti».

D'altronde sono gli stessi animali che popolano lo zoo a parlarsi della loro condizione: «il nostro è un circo di sguardi rapidi, terrorizzati».

Da Fernanda Pivano a Michele Serra, un libro di Interlinea raccoglie ricordi e commenti di suoi ammiratori «speciali»

Fabrizio De André, il poeta corsaro

Roberto Carnero

All'origine del volumetto *De André il corsaro* (Interlinea, pagine 56, euro 10,00) c'è un sentimento non tanto di nostalgia quanto di gratitudine. Siamo grati a De André - spiega in una breve nota introduttiva Giovanni A. Cerutti, esprimendo considerazioni che siamo pronti a sottoscrivere - per averci aiutato con le sue canzoni, con i suoi testi, con le sue musiche, ad attraversare la vita con un briciolo in più di consapevolezza della condizione umana. Troppa responsabilità per un cantautore? Lui era convinto, come ebbe a dichiarare in un'intervista, che «esistono artisti maggiori e artisti minori, non arti maggiori e minori». E Fernanda Pivano non esita a definire il cantante genovese come un poeta, un grande poeta: «Credo che raramente ci sia stato nella storia della letteratura e della poesia italiana una persona che abbia saputo scrivere rime così, letteralmente struggenti. A volte sento dire: "Quelle non sono poesie, sono soltanto canzoni", e mi chiedo: cosa deve fare uno per essere considerato il più grande poeta che abbia avuto l'Italia negli ultimi cinquanta o sessant'anni?».

Il libro pubblicato da Interlinea trae spunto da un ciclo di conferenze tenutesi a Borgomanero (in provincia di Novara) e presenta, oltre a quella di Fernanda Pivano, le testimonianze di Michele Serra e Cesare G. Romana. Persone che hanno conosciuto De André in momenti diversi e in varie circostanze, e che hanno voluto dare ciascuna non tanto un saggio specialistico, quanto piuttosto un racconto, il resoconto umanamente partecipato di un incontro, magari prima nella musica e poi nel contatto personale. Da questo incrocio di esperienze esce un ritratto inedito, vivo, smagliante di Fabrizio De André.

Serra ricorda il testo della prima canzo-

Frutto d'un ciclo di conferenze, il volume dona un ritratto nuovo e smagliante del cantautore e del suo mondo «pasoliniano»

ne letta a quindici anni sul foglio a quadretti passatogli da un amico più grande, un gesto che aveva il sapore di un rito di iniziazione, la percezione di una qualità diversa, da approfondire e da coltivare. Era la ribellione di un adolescente al sistema, alla società borghese, all'imperativo del «produci, consuma, crepa» di una società sempre più industriale e sempre più massificata. Un ragazzo che nelle canzoni del musicista genovese trovava le parole per esprimere le cose che sentiva confusamente.

La dimensione «corsara», alla Pasolini, è quella che mette in luce Cesare G. Romana. La «cattiva strada» di una sua celebre canzone significava per De André la predilezione dei diversi, degli eccentrici, dei marginali, di tutte quelle persone che non definiremmo «perbene»: soldati che abbandonano le armi, piloti senza più stelle per orientarsi, giurati che buttano via la toga o la fascia tricolore, alcolizzati e prostitute. Per tutti costoro e per chi ascolta la sua musica risuona un invito: «Non vi conviene / venir con me dovunque vada / ma c'è amore un po' per tutti / e tutti quanti hanno un amore / sulla cattiva strada». Una lezione d'amore che è forse l'eredità più bella che De André ci ha lasciato.